

La dimensione pastorale della chiamata

Incontro con i diaconi permanenti

At 6,1-7

“Si presenti colui che deve essere ordinato diacono. – Eccomi – Reverendissimo padre, la Santa Madre Chiesa chiede che questo nostro fratello sia ordinato diacono”

(Dal rito dell’Ordinazione)

Le *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti* ci ricordano: *“La storia di ogni vocazione sacerdotale, come peraltro di ogni vocazione cristiana, è la storia di un ineffabile dialogo tra Dio e l’uomo, tra l’amore di Dio che chiama e la libertà dell’uomo che risponde a Dio. Ma accanto alla chiamata di Dio e alla risposta dell’uomo, c’è un altro elemento costitutivo della vocazione, e particolarmente della vocazione ministeriale: la chiamata pubblica della Chiesa. <<Vocari a Deo dicentur quia legitimi Ecclesiae ministris vocantur>> (Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad Parochos, pars II, c. 7, n.3, Torino 1914, p. 288). L’espressione non si deve intendere in senso prevalentemente giuridico, come se fosse l’autorità che chiama a determinare la vocazione, ma in senso sacramentale, che considera l’autorità che chiama come il segno e lo strumento dell’intervento personale di Dio, che si attua con l’imposizione delle mani. In questa prospettiva, ogni elezione regolare traduce una ispirazione e rappresenta una scelta di Dio. Il discernimento della Chiesa è dunque decisivo per la scelta della vocazione; tanto più, a motivo del suo significato ecclesiale, per la scelta di una vocazione al ministero ordinato. Tale discernimento deve essere condotto sulla base di criteri oggettivi, che facciano tesoro dell’antica tradizione della Chiesa e tengano conto delle attuali necessità pastorali. ...”¹. Già riguardo la presentazione del candidato andrebbe salvaguardata la dimensione ecclesiale: *“La decisione di intraprendere l’itinerario della formazione diaconale può avvenire o per iniziativa dell’aspirante stesso o per una esplicita proposta della comunità cui l’aspirante appartiene. In ogni caso, tale decisione deve essere accolta se condivisa dalla comunità. A nome della comunità, è il parroco (o il superiore, nel caso dei religiosi) che deve presentare al Vescovo (o al Superiore maggiore competente) l’aspirante al diaconato. Egli lo farà accompagnando la candidatura con l’illustrazione delle motivazioni che la sostengono e con un curriculum vitae e pastorale dell’aspirante”²**

¹ CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti*, 22 Febbraio 1988; 29.

² *Ibid.*, 40.

Tali indicazioni mi sembrano giuste in sé e opportune da ricordare soprattutto oggi di fronte a due elementi portanti della cultura attuale: il soggettivismo individualista e la cultura della realizzazione personale. Secondo il primo il soggetto, ogni individuo, è arbitro unico e supremo di ciò che sente in sé, per cui la chiamata di Dio può essere facilmente scambiata e ridotta a ciò che uno sente in se stesso, letto unicamente in riferimento alla propria storia personale. Secondo il secondo elemento, a volte, l'amore per gli altri non è più nobile dell'amore di sé, e in personalità non ancora adulte una presunta vocazione, anche al ministero ordinato, viene cercata e perseguita prima di tutto per realizzare se stessi, confidando in un'aurea di sacralità che rende maggiormente prestigiosa la propria persona. Nel concreto si configura il rischio che la persona, più che essere chiamata, si autocandidi e imponga tale sua autocandidatura. La Chiesa, nella sua sapienza, ricorda che la vocazione non può esaurirsi nell'intimità del candidato, ma è chiamata concreta che passa necessariamente per la mediazione della Chiesa. La condizione ideale sarebbe quella di una persona che, coinvolta nel cammino della propria comunità cristiana, particolarmente generosa nella sua dedizione al servizio, che mai ha pensato alla prospettiva del diaconato, sia, dalla comunità e dalla Chiesa locale, nella persona del Vescovo, invitata a pensarsi in tale prospettiva. La disponibilità della persona è sicuramente necessaria, e quand'anche l'iniziativa partisse dalla persona che si presenta, è la Chiesa che, anche con criteri oggettivi, discerne la vocazione. Essa lo fa alla luce della sua tradizione e anche alla luce delle attuali necessità pastorali, perché non è il mondo a servizio della Chiesa, ma la Chiesa a servizio del Vangelo per la salvezza del mondo, a servizio del Vangelo nelle particolari necessità o povertà di un territorio.

Il primo criterio è allora: no all'autocandidatura, sì alla vocazione che passa necessariamente per la chiamata pubblica della Chiesa.

No ad una disponibilità data per realizzare se stessi, sì ad una disponibilità vocazionale maturata in base al coinvolgimento nelle attuali azioni con le quali una comunità cristiana cerca di porsi a servizio dell'uomo nei propri territori.

No ad una disponibilità data per svolgere ciò che, tutto sommato, ci riesce e ci gratifica, sì ad una disponibilità donata per mettere a servizio i propri carismi lì dove la Chiesa ci indica, secondo le attuali necessità.

Cosa può chiedere la Chiesa ai diaconi in base alle sue attuali necessità? Rimangono valide anche oggi le qualità umane e le virtù evangeliche indicate agli inizi della vita delle comunità cristiane da Paolo e dai Padri della Chiesa³: la nostra umanità, anche quella del diacono, è la prima grammatica in cui dire il Vangelo. La cura della nostra umanità, delle nostre virtù, è il primo servizio reso alle persone e il primo modo per rendere gloria a chi ce l'ha donata. Il vitale inserimento in una comunità cristiana a servizio del Vangelo e dell'uomo del suo territorio è punto fermo anche nel cammino formativo: *"Inoltre i candidati al diaconato devono essere vitalmente inseriti in una comunità cristiana e aver già esercitato con lodevole impegno le opere di apostolato"*⁴

³ *Ibid.*, 30-31.

⁴ *Ibid.*, 33.

Vorrei sottolineare un presupposto che sta dietro le parole “vitale inserimento in una comunità cristiana”. Appurato che il candidato non vuole soddisfare con il diaconato l’ambizione ad essere qualcosa di più rispetto i semplici battezzati, non è sufficiente neanche una grande generosità vissuta in maniera individualistica. La generosità della persona, sostenuta dallo Spirito Santo che la consacra, deve agire in comunione con chi presiede e con gli altri carismi, corresponsabilizzando.

Ci facciamo ora aiutare dal brano biblico in cui la tradizione della Chiesa ha intravisto l’istituzione del diaconato (**At 6,1-7**). In questo brano, oltre ai Dodici, i cristiani vengono per la prima volta chiamati discepoli (*mathetès*) (**6,1.2**). Occorre dunque risalire all’apprendimento dei discepoli alla sequela di Gesù, perché solo in questo contesto possiamo comprendere il senso del ministero diaconale. È necessario dunque che tale contesto sia sempre reso attuale dai credenti della comunità cristiana con la loro vita.

Chiamiamo in causa un episodio chiave del secondo Vangelo: la prima moltiplicazione dei pani (**Mc 6,30-44**). In questo brano i discepoli sono divenuti apostoli perché prima sono stati inviati da Gesù a due a due. Ritornano da Gesù con il desiderio raccontargli tutto ciò che avevano fatto e insegnato. Gesù vede in loro la stanchezza apostolica e li invita in un luogo deserto con lui, per riposarsi un po’. Propone loro una sorta di ritiro. Ma nel momento in cui raggiungono il luogo prefissato la folla è già lì e Gesù si fa prendere dalla compassione provata per le persone e si dedica loro con l’insegnamento. Il riposo meritato, il ritiro, saltano. Come mai?

Può anche essere che la presenza di una grande folla in quel luogo non era prevista e abbia fatto saltare il programma, ma forse questo cambiamento repentino di programma è salutare per la spiritualità degli apostoli, come può essere salutare per la spiritualità di un diacono oggi.

Perché Gesù non rimane fedele al programma di riposo e di ritiro?

Forse gli “apostoli” si erano dimenticati di essere prima di tutto discepoli. Di fronte all’imprevisto che fa saltare il loro programma, ritornano ad essere discepoli (**6,35**). Hanno ancora da imparare dal loro Maestro, non penso meno stanco di loro.

Il primo insegnamento è che al discepolo di Gesù non è consentito ritagliarsi uno spazio sacro separato dalla vita e dai bisogni profondi delle persone. Neanche la propria stanchezza viene prima della vita delle persone. Qui possiamo intravedere l’importante e delicato equilibrio che la spiritualità di un diacono è chiamata a mantenere, e che possiamo scorgere in queste parole di Papa Francesco: *“Non è sano amare il silenzio ed evitare l’incontro con l’altro, desiderare il riposo e respingere l’attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio. Tutto può essere accettato e integrato come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione. Siamo chiamati a vivere la contemplazione anche in mezzo all’azione, e ci santifichiamo nell’esercizio responsabile e generoso della nostra missione”*⁵. Il diacono non è meno contemplativo di un religioso, di un presbitero, di un Vescovo, lo è in modo diverso: egli integra

⁵ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo *Gaudete et Exsultate*, 19 Marzo 2018, 26 (d’ora in poi *GE*).

azione e contemplazione, contemplazione e azione, contempla nell'agire e agisce mentre contempla. Il diacono è il discepolo di Gesù che contempla prima di tutto la compassione di Gesù per le persone e la conosce sempre di più nel servizio, mettendosi all'ultimo posto per includere e accogliere tutti, è il segno sacramentale che ricorda a chi è apostolo che rimane comunque prima di tutto discepolo e ricorda a tutti i battezzati e i cresimati che agendo da servi, per sfamare le persone, potranno contemplare veramente la compassione di Dio per l'uomo e le sue viscere di misericordia.

I discepoli chiedono a Gesù di congedare la folla, perché si è in un luogo deserto, e ognuno possa organizzarsi per procurarsi il mangiare, vista anche l'ora tarda. Siamo fuori strada, c'è bisogno di un ritiro particolare, di un ulteriore tirocinio. Il discepolo di Gesù non può congedare, ma, contemplando la compassione di Gesù per le folle, è chiamato ad accogliere sempre. Oserei dire che il diacono è il segno vivente e sacramentale di questa accoglienza quando accoglie tutti, anche quelli che il Vescovo o il presbitero congedano per la propria negligenza o il proprio peccato, oppure quelli che il Vescovo e il presbitero devono congedare per rimanere fedeli al cuore del proprio ministero: *“Non è giusto che noi trascuriamo la Parola di Dio per il servizio delle mense ... Noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della Parola” (At 6,2.4)*. Il diacono struttura il servizio perché tutti nella comunità siano prima di tutto accolti e ascoltati; il presbitero non può farsi carico di questo.

In questo senso il diacono – discepolo di Gesù è inserito in una comunità cristiana dove può esserci tensione tra gruppi (in questo caso i giudeo – cristiani e gli etno – cristiani), in un territorio dove inevitabilmente c'è chi è trascurato rispetto all'azione di servizio della comunità. Egli è inviato a monitorare, vedere, raccogliere i bisogni come quelle persone che fanno giungere il malcontento di chi è trascurato agli apostoli. Un candidato al diaconato dovrebbe essersi già esercitato in questo.

Il diacono - discepolo di Gesù è spinto da Gesù a guardare nella vita della comunità: sicuramente quello che abbiamo non basta di fronte alla quantità e all'intensità dei bisogni visti, ma non è vero che non abbiamo niente o che nella comunità nessuno può mettere a disposizione nulla (in **Gv 6,9** trovano un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci, in **At 6** occorre cercare sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di saggezza, cui affidare l'incarico). Oltre che cogliere i bisogni, il diacono – discepolo di Gesù segnala i carismi e le disponibilità, contribuisce ad una nuova organizzazione del servizio della comunità in base alle nuove esigenze del territorio. Nel momento in cui lo Spirito Santo dona di scorgere le vere necessità e le vere povertà, lo stesso Spirito sta già suscitando nella comunità le disponibilità e i carismi necessari per porre in essere una risposta comune nella carità. Oggi intravedo il rischio che, alla luce di una concezione clericale dura a morire, al *fac – totum* di un tempo, il presbitero, subentri un nuovo *fac – totum*, il diacono, suo supplente, con un analogo potere e un'azione molto concentrata *ad intra*. Secondo me il frutto del ministero diaconale e della presenza di diaconi in una Chiesa locale e nelle sue parrocchie consiste nella formazione di una comunità cristiana tutta ministeriale, in cui sorgono disponibilità in base alle esigenze, e la cui azione abbraccia tutte le povertà di un territorio. Il diacono, in comunione con chi presiede, serve e organizza, struttura il servizio coinvolgendo, per

quanto possibile, tutti coloro che si lasciano coinvolgere perché nessuno, in quel territorio, sia trascurato.

Per quanto riguarda la formazione della propria personalità il diacono - discepolo di Gesù si lascia guardare dentro da lui: occorre stanare intenzioni non evangeliche, far venire fuori sentimenti non evangelici. Lo stesso Papa Francesco ci esorta in tal senso: *“Dunque mi permetto di chiederti: ci sono momenti in cui ti poni alla sua presenza in silenzio, rimani con lui senza fretta, e ti lasci guardare da Lui? Lasci che il suo fuoco infiammi il tuo cuore? Se non permetti che Lui alimenti in esso il calore dell’amore e della tenerezza, non avrai fuoco, e così come potrai infiammare il cuore degli altri con la tua testimonianza e le tue parole? E se davanti al volto di Cristo ancora non riesci a lasciarti guarire e trasformare, allora penetra nelle viscere del Signore, entra nelle sue piaghe, perché lì ha sede la misericordia divina”*⁶. Qualcosa del genere accade in un momento di crisi nella comunità dei discepoli successivo al terzo annuncio della passione da parte di Gesù (**Mc 10,32-34**). Giacomo e Giovanni sono distanti dalla prospettiva di Gesù, gli si avvicinano pretendendo che Egli faccia ciò che gli chiedono, cioè farli sedere ai primi posti, alla sua destra e alla sua sinistra (**10,35-36**). Anche gli altri dieci, che si indignano, in realtà non sono immuni da tale ambizione, e per questo si sdegnano (**10,41**). Stranamente Gesù non respinge bruscamente la richiesta di Giacomo e Giovanni, apprezza la loro sincerità. La accoglie come una forma di preghiera sincera e li prende per mano per aiutarli a guardare quello che veramente c’è nel profondo del loro cuore, anche oltre queste pretese. Gesù li aiuta a rendersi conto che non sanno veramente ciò che stanno chiedendo perché non hanno ancora chiara la realtà del Regno di Dio. In questo senso li provoca: potete bere il calice che io bevo? (**10,38**). Questo è il vero motivo che può dare senso alla sequela di un Maestro che sarà umiliato e crocifisso: non sedere ai primi posti di potere, ma avere la stessa passione di Gesù per la salvezza dell’uomo in obbedienza alla volontà del Padre. Perché hanno lasciato tutto per seguire Gesù? Per quale motivo ne può valere la pena? Non per la propria realizzazione o autoaffermazione, ma per fare la volontà di Dio spendendo la propria vita a servizio dei fratelli. E questa grazia sarà loro concessa: non a caso Giacomo è il primo degli Apostoli a ricevere il martirio (**At 12,2**). E Gesù di fronte alla crisi nei rapporti tra i discepoli invita a conformarsi a lui venuto per servire e dare la propria vita in riscatto per molti, come servo di tutti a partire da quelli del proprio gruppo (**Mc 10,43-45**). Un diacono – discepolo di Gesù è chiamato a vigilare continuamente su di sé e su ciò che può emergere nel proprio cuore attraverso una preghiera sincera, un lasciarsi prendere per mano dalla Parola di Dio, attraverso relazioni autentiche con gli altri diaconi, con i presbiteri e con l’intero popolo di Dio, attraverso una docilità di fondo nei confronti dei propri formatori e del Vescovo.

Il diacono – discepolo di Gesù lascia a Gesù recitare la benedizione e spezzare il pane (**Mc 6,41**), mentre distribuisce il pane spezzato, nella liturgia e soprattutto fuori, spingendo a condividere e portando il necessario per una vita dignitosa. Sostanzialmente sono chiamati a condividere l’amore di Cristo servo attraverso il dono di sé: *“Il diacono, dunque, per il sacramento, è destinato a servire i suoi fratelli bisognosi di salvezza. E se in Cristo servo, nelle sue parole e azioni, l’uomo può vedere in pienezza l’amore con cui il Padre lo salva, anche nella vita del diacono deve poter*

⁶ GE 151.

*trovare questa stessa carità. Crescere nell'imitazione dell'amore di Cristo per l'uomo, che supera i limiti di ogni ideologia umana, sarà, quindi, compito essenziale della vita spirituale del diacono*⁷. Gesù spezza i pani ma perché essi possano giungere a tutti, è necessario che ci sia chi li distribuisce.

Il diacono – discepolo di Gesù è colui che ha cura dell'unità della comunità. Nel brano di **At 6** il ministero dei Sette permette anche alla comunità cristiana di rimanere unita, di non spaccarsi nelle sue due anime. In un contesto di mormorazione il diacono non mette ulteriore benzina ma si impegna per la pace, diventa con il suo servizio un ponte tra le componenti della comunità in tensione tra loro. I Sette sono tutti cristiani di cultura greca: sono sette uomini che aiutano la parte della comunità che si sente trascurata a non fare la vittima ma a rendersi corresponsabile nel servizio. Il diacono – discepolo di Gesù aiuta chi si lamenta a non sentirsi vittima ma a rendersi corresponsabile. In questa prospettiva particolare testimonianza di unità deriva da un diacono che è una sola carne con la sua sposa e che è al servizio dell'unità della propria famiglia: *“Nel matrimonio l'amore si fa donazione interpersonale, mutua fedeltà, sorgente di vita nuova, sostegno nei momenti di gioia e di dolore; in una parola l'amore si fa servizio. Vissuto nella fede, questo servizio familiare è, per gli altri fedeli, esempio di amore in Cristo e il diacono coniugato lo deve usare anche come stimolo della sua diaconia nella Chiesa*⁸. Una famiglia vive bene se ognuno fa la sua parte ed il reciproco servizio la mantiene unita. Il ministero del diacono coniugato dovrebbe far sì che ogni realtà ecclesiale abbia uno stile di famiglia.

“La decisione di intraprendere l'itinerario della formazione diaconale può avvenire o per iniziativa dell'aspirante stesso o per una esplicita proposta della comunità cui l'aspirante appartiene. In ogni caso, tale decisione deve essere accolta se condivisa dalla comunità. A nome della comunità, è il parroco (o il superiore, nel caso dei religiosi) che deve presentare al Vescovo (o al Superiore maggiore competente) l'aspirante al diaconato. Egli lo farà accompagnando la candidatura con l'illustrazione delle motivazioni che la sostengono e con un curriculum vitae e pastorale dell'aspirante”

⁷ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*, 22 Febbraio 1998, 49.

⁸ *Ibid.*, 61.